IL TRAMONTO DEL COLONIALISMO

La rivista « Ulisse », che ora annuncia di rendere trimestrale la propria periodicità, continuando a dedicare ciascun fascicolo alla chiarificazione e al dibattito di un problema di evidente attualità, ha scelto a tema del suo ultimo numero il « Tramonto del colonialismo », tema tra tutti quanto mai attuale, che investe sotto ogni cielo e latitudine il mondo in cui viviamo.

Giustamente Maria Luisa Astaldi, direttrice della rivista, sottolinea nella breve presentazione del fascicolo la necessità di veder chiaro nell'aperta ribellione dei Paesi afroasiatici alla ingerenza europea e nelle vicende degli Stati sovrani sorti al posto delle antiche colonie. E' un invito alla cultura italiana, che è augurabile venga raccolto, ora particolarmente quando gli avvenimenti di Algeria fanno meglio comprendere come le questioni connesse al tramonto del colonialismo siano attuali e coinvolgano anche noi italiani.

I quali avvenimenti di Algeria, quando il numero di « Ulisse » è stato dato alle stampe, non si erano dispiegati ancora nel modo ora manifestatosi. Tuttavia l'articolo che in questo numero vi dedica Claude Bourdet è particolarmente illuminante proprio in quanto documento retrospettivo, ci aiuta a comprendere come i nuovi fatti covassero da tempo, con tutte le pieghe che poi hanno preso. Vi si può trovare una definizione che finora non si è letta nella stampa d'informazione, « nazional-mollettismo », che ha anche la sua data di nascita: « Il 6 febbraio 1956, capitolando ad Algeri, dinanzi alle pretese del fascismo coloniale, Guy Mollet ha aperto la porta allo sciovinismo, e poi è stato obbligato ad erigere a dottrina la politica che si era lasciato imporre. Il partito socialista (nonostante i gemiti della sua sinistra, al tutto immobilizzata dalla potente macchina di Guy Mollet) è diventato in Francia lo strumento della guerra ad oltranza e ha fatto accettare una politica che, se avesse cercato d'imporla la destra, avrebbe avuto contro di sè tutto il resto della nazione ».

E De Gaulle? « E', però, altrettanto possibile che "vicolo cieco politico" ed "emorragia economica" congiunti, spingano una considerevole parte della borghesia francese verso le soluzioni autoritarie. L'idea dell'uomo forte, sta facendo progressi non solamente nella destra ma anche in seno alla borghesia liberale, in funzione delle idee che si attribuiscono al generale De Gaulle. Il quale, per quanto riguarda l'Algeria, si mantiene in un atteggiamento ambiguo. Non ha rotto con i suoi vecchi amici di tendenza fascista, quali Soustelle, Chaban-Delmas, Robert Lacoste (che è sempre stato uno dei più gollisti della S.F.I.O.). Tutti costoro continuano a lasciar intendere che sono d'accordo con lui. »

Se l'Algeria offre l'esempio più immediato dell'attualità e pregnanza di interessi di questo fascicolo di « Ulisse », essa vi figura tuttavia come parte soltanto di un ben più ampio e mondiale mosaico: i paesi della protesta anticoloniale dal Libano all'Indonesia, dall'Africa nera all'Africa araba, all'India alla Cina, attraverso scritti di studiosi italiani — Enrico Cerulli, Aldo Garosci, Francesco Gabrieli, Enrico De Leone, Gianfranco Corsini, Paolo Alatri, Paolo Vittorelli, Lanfranco Ricci — e di alcuni illustri stranieri, Claude Bourdet e Kenneth Ingham, Eric Borich, Basil Davidson, Joseph Needham, Christoffel Van Nieuwenhuijze, Derek Bryan. Di quest'ultimo è uno scritto, « Problemi e prospettive della nuova Cina », che così si conclude:

« Lo scorso anno un noto fisico cinese ebbe a dire che la Cina è alla vigilia della sua seconda rivoluzione industriale: la rivoluzione dell'automazione. Difatti questa è già stata iniziata, sebbene le tecniche più primitive rimangano ancora in uso accanto a quelle più evolute. La Cina sta avanzando ad un ritmo che fra dieci, venti o trenta anni la allineerà a noi tecnicamente ed economicamente; è dunque follia presuntuosa per noi pretendere di *giudicare* i metodi con cui questi mutamenti storici vengono effettuati. Ciò che si chiede a noi è che noi, con tutta umiltà, cerchiamo di *capire*. Se riusciremo a capire, scopriremo certamente che abbiamo molto da imparare ». Parole da segnalare ai dirigenti e funzionari del nostro Palazzo Chigi. L'autore è difatti « esperto di problemi asiatici presso il Ministero degli Esteri britannico ».

Un esame sia pure antologico, e sotto forma di dibattito di problemi e analisi di situazioni, di un così grande fenomeno come il tramonto del colonialismo, non può sfuggire a un'indagine, pur se anch'essa rapida, delle fonti del pensiero anticolonialista, che è il tema affidato qui a Paolo Vittorelli. Anche di esso citeremo soltanto la conclusione:

« Con l'opera di Lenin, si chiude la fase teorica della lotta contro l'imperialismo e si apre quella politica. Il materiale rivoluzionario contenuto nei suoi scritti, quale sia il suo rigore scientifico, impone ai socialisti e agli anticolonialisti di ogni parte di porsi in primo luogo il problema dell'emancipazione. E dall'epoca della prima guerra mondiale la lotta contro l'imperialismo è entrata nella sua fase attiva, imponendo agli anticolonialisti, non solo comunisti, ma anche socialisti e democratici, l'abbandono di ogni velleità riformista e la lotta intransigente contro ogni forma di dominazione imperialistica ».

Si potrebbe tornare all'Algeria e dire che c'è qui la risposta non soltanto a qualche inevitabile tendenziosità che appare in qualcuno degli scritti che compongono il fascicolo, ma anche lo scoglio contro cui sono destinate a infrangersi le destre e i De Gaulle di Francia e di ogni altra parte del mondo. Uno scoglio consolidato da quarant'anni di socialismo non più predicato soltanto, ma in atto.

NINO SANSONI

Pina Bottino si trasforma in sartina per esigenze dello schermo

LA TRAGEDIA DI EURIPIDE AL TEATRO GRECO DI SIRACUSA

Dramma e mito di Medea

Lilla Brignone ha reso della atroce maga un'interpretazione vibrante, ricca di superbe accensioni; il giovanissimo regista Puecher ha rivelato un sicuro mestiere nella difficile prova

(Dal nostro inviato speciale)

SIRACUSA, 12 — Dopo *Edipo re* di Sofocle, *Medea* di Euripide. Il programma delle manifestazioni indette dall'Istituto nazionale del dramma antico nel Teatro di Siracusa si è diviso equamente, quest'anno, tra eroi ed eroine della tragedia greca. Così era stato, d'altronde, anche nel '56, allorchè si presentarono *Elettra* di Sofocle e *Ippolito* di Euripide. E per *Medea* si è chiamata oggi una tra le nostre attrici di più spiccata personalità, Lilla Brignone, rimasta purtroppo lontana dalle scene durante la stagione trascorsa. Con lei abbiamo avuto, stasera, un bell'incontro d'arte, che speriamo di buon augurio.

E' ben nota la predilezione di Euripide per le psicologie femminili. La sua incisiva finezza nel tratteggiare figure di donna. Accanto ad Alcesti, ad Elena, alle Troiane, si colloca con uno speciale risalto questa Medea che non è solo il personaggio centrale del dramma, ma quello che il dramma mette in moto e porta a compimento, dapprima fra contraddizioni e tentennamenti, poi con aspra e impietosa risolutezza.

Medea è la maga che ha consentito, attraverso i suoi sortilegi, il successo dell'impresa di Giasone e degli Argonauti per la conquista del Vello d'Oro. A Giasone si è legata, ne ha avuto due figli, e lo ama ancora. Ma Giasone, ambizioso e irriconoscente, vuole sposare la figlia del re Creonte, e pretende che Medea si acconci a questa soluzione come a quella che assicurerà il benessere della prole e il personale trionfo dell'uomo. La donna rifiuta l'ignobile compromesso, e pronuncia parole di minaccia, onde Creonte le intima di allontanarsi dal suo regno. Umiliata e oltraggiata, costretta all'esilio dalla terra dove aveva trovato ospitalità, Medea ordisce la atroce rivalsa. Fingendosi accomodante, invia in dono alla figlia di Creonte un diadema e un peplo avvelenati, che conducono la giovane, ed il re stesso, a orribile morte. Quindi, per colpire a fondo il suo compagno infedele, ella uccide con le proprie mani i figli.

Questa decisione nefanda è presa non senza lacrime e angoscia, ma infine viene attuata. Giasone, disperato, assiste dunque allo scempio della promessa sposa e dei bambini, mentre Medea fugge libera sul cocchio del Sole.

Il dramma si dissolve così, alla sua conclusione, nel mito, ma il suo svolgimento è ben radicato sulla terra, nei sentimenti umani. Medea oscilla tra l'amore materno e la gelosia verso l'uomo, entro questi due poli, l'uno dei quali la spinge alla rassegnazione, l'altro alla azione sanguinosa, essa è coerente e ferma nel desiderio di scattare la condizione servile della moglie, della donna condannata alla sottomissione nei confronti di un marito anche indegno. Se si pone mente all'epoca nella quale Euripide scriveva tali cose, vivissima ci balza dinanzi la modernità dei suoi accenti. Più che la vendetta privata, Medea cerca una nuova giustizia, una giustizia ancora storicamente impossibile per lei, e che si distorce pertanto nel delitto.

Il personaggio di Giasone è disegnato del resto in modo da giustificare pienamente il risentimento di Medea. Questo piccolo gaglioffo, opportunista e meschinamente calcolatore, sprezzante verso chi gli è soggetto e pavido nei riguardi dei potenti, ha qualcosa di sinistramente attuale, poichè si maschera e si deforma in lui ogni nobile tratto dell'eroe classico. C'è chi ha voluto chiamare « borghese » il teatro di Euripide: l'espressione è scientificamente assai impropria, ma certo, nel definire alcune tare dell'uomo del suo tempo, il grande drammaturgo colse genialmente bassezze e viltà che si sono tramandate fino a noi, secoli e che trovano ancora una loro esatta collocazione nella morale corrente.

Della messa in scena odierna di Medea, quella che si è imposta maggiormente è stata la interpretazione di Lilla Brignone: vibrante, scattante, ricca di superbe accensioni, tesa con lucidissima forza sulla linea implacabile del personaggio.

Regista era il giovanissimo Virginio Puecher, che ha fatto le sue prime prove a Milano, dopo un fruttuoso tirocinio come assistente di Strehler al Piccolo Teatro. Egli ha portato innanzi lo spettacolo con sicuro mestiere, ma forse con qualche incertezza di gusto. Se la recitazione dei principali interpreti era infatti destramente impostata e realizzata, altrettanto non diremmo per i movimenti e le intonazioni del Coro. Qui un vago clima sacerdotale prendeva il posto della calzante semplicità che le battute ben autorizzavano. Ricordiamo che Visconti, nella sua edizione di *Medea* del '53, aveva scomposto il Coro in una serie di efficaci e persuasive presenze umane. Pur tenendo conto delle necessità connesse con la dimensione di un antico Teatro all'aperto, si sarebbe potuto oggi studiare una soluzione non troppo dissimile. Il tono ieratico era probabilmente sottolineato dai costumi delle coreute, d'un taglio rusticano che faceva pensare non tanto alla Grecia di Euripide quanto all'Abruzzo di D'Annunzio. Il costumista Ezio Frigerio, la coreografa Marise Flach, gli stessi autori della scenografia Minniti e Santuccio, il compositore delle musiche Angelo Musco hanno coscienziosamente collaborato a creare questa atmosfera, che nel finale diviene addirittura sconcertante, quando la partenza di Medea si sviluppa lentamente in una sorta di processione religiosa, con tanto di immagine sacra.

Tino Carraro, che conosciamo attore eccellente, è stato un Giasone delineato a dovere, seppure qua e là con qualche pesantezza. Carlo D'Angelo ha centrato perfettamente la figura di Creonte; Anna Miserocchi ha detto con bella partecipazione le parole della Nutrice. Armando Alzelmo, Enzo Tarascio, Franco Graziosi sostenevano i ruoli di contorno, mentre Gabriella Giacobbe guidava il Coro.

Il successo, come per lo spettacolo precedente, è stato ottimo. Molti applausi, molte chiamate. *Edipo re* e *Medea* avranno mezza dozzina di repliche ciascuno, fino al 29 giugno.

AGGEO SAVIOLI

MOSCA — All'Esposizione Industriale i visitatori si soffermano attorno a una nuova macchina sovietica, la potente « Tchaika »

DICHIARAZIONI DI INTELLETTUALI TORINESI SU DE GAULLE

"Noi italiani conosciamo il cammino di certe avventure"

Il parere di Antonicelli, Peretti Griva, Galante Garrone, Massimo Mila e Calvino — Il « dittatore di riserva » — Il monito a vigilare contro il fascismo

(Dalla nostra redazione)

TORINO, giugno — Gli intellettuali di Torino si sono pronunciati tutti, fin dal primo giorno, con energica chiarezza, contro il fascismo dei generali francesi e contro la capitolazione della Quarta Repubblica.

Nelle più svariate occasioni, nel corso di conversazioni e di interviste, gli intellettuali delle più diverse tendenze hanno ritrovato la loro unità antifascista, per elevare una vibrata protesta contro la dittatura in Francia. Non ci sono state incrinature o debolezze in questo fronte: la Resistenza ha avuto ed ha radici troppo solide a Torino perchè si possa restare perplessi sulla natura del fenomeno francese.

« Noi italiani conosciamo come nascono, come si svolgono ed anche come finiscono queste avventure — ha detto il prof. Franco Antonicelli, che fu alla direzione del CLN piemontese. — Siamo qui stati dolorosamente provati da una consimile esperienza e ne siamo sotto certi aspetti fuori, possiamo quindi ammonire i nostri vicini e prestar loro aiuto, ma in un solo modo concreto e vantaggioso, e cioè vigilando attentamente in casa nostra. »

Il nazionalismo

Questa intransigenza, di fronte all'assassinio delle istituzioni democratiche e repubblicane, nasce dalla coscienza che i francesi stanno precipitando in una situazione che gli italiani conoscono anche troppo bene, per averla vissuta durante il fascismo. Ed è ancora più triste che ciò accada in una nazione che tanta luce d'intelligenza ha profuso nel mondo. Questo atteggiamento, di chi fino a ieri sperava ancora, con un po' di sentimentalismo, nelle capacità di ripresa del Paese vicino, è riscontrabile nelle parole scritte da Domenico Riccardo Peretti Griva, primo presidente onorario della Corte di Cassazione: « Gli avvenimenti di Francia mi riempiono di tristezza — ha scritto l'insigne magistrato, in un messaggio inviato alla manifestazione popolare di protesta contro il colpo di Stato. — Ci eravamo abituati a guardare alla Francia come a nazione gelosamente ispirata al culto della libertà e della dignità umana. Ed ecco un mal ispirato nazionalismo irrompere con i sistemi fascisti nella vita pubblica, scardinare i valori costituzionali ».

Speranze sulla natura mediatrice di De Gaulle, sulla capacità del generale di imporsi agli ufficiali ribelli che l'hanno portato al potere, non ve ne sono. Il magistrato Alessandro Galante Garrone, che rappresentò il movimento di «Giustizia e Libertà» nel CLN piemontese, è reciso in proposito: « Sia chiaro a tutti noi che il fascismo — questo obbrobrioso miscuglio di prepotenze, di stolido e rapace colonialismo, di militarismo arrogante, di privilegi, di torture — ha rialzato il capo in Algeria e che De Gaulle, sfruttando questa sedizione e accettando di governare in forza di un pronunciamento fascista, si è screditato moralmente ancora prima di assumere il potere. Questa è la realtà: una fazione si è imposta alla Francia, con la violenza e con la frode. E questa realtà non potrà essere cancellata da nessun voto parlamentare, frutto di paura e di egoismo ».

Di questa chiarezza si è fatto interprete proprio recentemente l'editore Giulio Einaudi, stampando la allucinante testimonianza di Henri Alleg sulla tortura applicata dai « paras » del generale Massu, un documento che i nostri lettori conoscono bene, giacchè ampi stralci sono già apparsi su queste colonne. E' proprio una tale manifestazione di bestiale nazismo che non permette esitazioni, nel definire ciò che fermenta al fondo della rivolta dei militari. « Non possiamo illuderci che non si tratti di fascismo — ci ha detto Italo Calvino — oppure di un fascismo migliore degli altri. Qui ci troviamo di fronte a gente che applica e teorizza la tortura. Qualcuno esprime oggi la speranza che De Gaulle metterà questi uomini fuori legge. Per ora, però, nessun segno autorizza a sperare in questo senso. L'unica cosa che potrà modificare la situazione francese è soltanto la ripresa delle lotte da parte delle masse popolari ».

Massimo Mila vede, nella rivolta dei generali, i frutti di una politica colonialista che si protrae da oltre dieci anni. « E' questo il nocciolo delle questioni — afferma. — Quando non si realizzano per tempo i grossi interessi connessi alle colonie, si è costretti a tenere un esercito lontano dal Paese, costantemente pronto a combattere, a logorarsi in una guerriglia in cui si perde e s'inasprisce. E' questo il clima naturale in cui si sviluppano fenomeni di militarismo fascista, di cui i paracadutisti di Massu sono oggi una sorta di lugubre simbolo ».

Unità antifascista

Resta da vedere, continua Mila, che cosa potrà fare De Gaulle. In fondo — nota con arguzia — si tratta di un « dittatore di riserva », di un uomo di cui i francesi già conoscono le mediocri qualità e che è stato tenuto in disparte, fino a ieri, pronto ad ogni evenienza. Oggi De Gaulle sta dimostrando la sua impotenza a risolvere i gravi problemi dinanzi ai quali s'è sfaldata la Quarta Repubblica. Due strade gli si presentano per chiudere il problema algerino: o concedere l'indipendenza o schiacciare l'Algeria sotto il tallone della guerra. Ma anch'egli, come i capi di governo che l'hanno preceduto, teme di imboccare una di queste due strade e tentenna, parla di « integrazione », in cui nessuno più crede da anni.

« E' esasperante — riprende a sua volta Calvino — la lentezza e l'ambiguità con cui tutto accade, la reticenza, la mancanza di indicazioni precise nei discorsi di De Gaulle. Sicuramente, il generale non riuscirà a risolvere alcuno dei problemi che con tanta sicurezza e altrettante indeterminatezze si è messo ad affrontare. Però, tanto, e ai comitati di salute pubblica si opporranno i comitati di vigilanza repubblicana, se alla base si riformerà l'unità tra comunisti, socialisti e seguaci di Mendès-France e di Mitterrand, crediamo un volto della Francia che è quello che amiamo e nel quale vogliamo continuare a credere ».

Ciò che turba un po' tutti è l'indifferenza di una parte dell'opinione pubblica francese e il fatalismo con cui è stata accettata da molti la dittatura di De Gaulle.

« Non è un fenomeno dissimile — è ancora Calvino che nota con amarezza — da quello degli italiani che continuano a votare D.C., anche se i pericoli che si corrono nel nostro Paese sono di altra natura. E aggiunge: — La democrazia parlamentare, il suffragio universale non sono forme effettive di potere popolare fino a quando non sono sorrette alla base da una rete di organismi di controllo popolare diretto: consigli operai nelle aziende, organismi di consumatori, cooperative. Solo se le masse sono immesse in una effettiva vita democratica di base possono avere il senso del potere che è nelle loro mani e rendere vitale la democrazia ».

« Ridare vita alla democrazia dal basso, ritornando all'unità antifascista, dovrebbe essere — secondo Calvino — il primo compito delle organizzazioni operaie per fronteggiare i problemi di cui la crisi francese è il primo clamoroso segnale d'allarme ».

CESARE PILLON

MONDO ECONOMICO

Il «punto» sulla recessione U.S.A.

Nel mese di maggio il numero dei disoccupati negli Stati Uniti è passato da 5 milioni e 200 mila a 4 milioni e 900 mila. Questo aumento dell'occupazione si è verificato in seguito ai consueti lavori stagionali nell'agricoltura e nell'edilizia. Tuttavia il governo e la stampa USA hanno voluto trarre da questo dato (previsto e scontato) un segno di ottimismo. Così, in queste ultime settimane, il New York Times, il New York Herald Tribune e gli altri grandi giornali hanno scritto lunghi articoli sotto titoli come: « La recessione volge alla fine? », « Prossima la ripresa dell'economia americana? », « La recessione recede, il peggio è passato » e così via.

Ora però, dinanzi all'incalzare dei fatti il governo americano ha ammesso che le industrie degli Stati Uniti stanno riducendo sempre più le loro spese per l'acquisto di « beni capitali » (cioè di strumenti di produzione per il rinnovo degli impianti o per la creazione di nuove unità produttive), più rapidamente e in misura del tutto superiore al previsto.

In particolare il Dipartimento del Commercio precisa che le società e gli uomini d'affari hanno in programma investimenti per un valore globale di soli 30,7 miliardi. Il che rappresenta una contrazione degli investimenti del 17 per cento rispetto al 1957. Questa ulteriore contrazione — scrivono le agenzie di stampa americane — « rappresenta un motivo di scoraggiamento per molti economisti del governo federale i quali considerano il rallentamento degli investimenti in nuovi impianti come il fattore principale dell'accentuarsi e del prolungarsi della recessione ».

Aggiungono queste agenzie che « la relazione del Dipartimento del Commercio del governo di Washington, fa scomparire l'ottimismo diffusosi in seguito al leggero miglioramento avutosi in maggio nell'occupazione delle forze del lavoro ».

Il fatto è che tutte le società manifatturiere e minerarie spenderanno quest'anno una somma inferiore di circa un quarto a quella spesa l'anno scorso. Le compagnie ferroviarie spenderanno soltanto la metà delle somme dell'anno scorso, mentre le società commerciali spenderanno una somma inferiore dell'11 per cento a quella del 1957. Ribassi del 25-35 per cento delle spese di investimento rispetto ai livelli di spesa toccati lo scorso anno sono ora previsti per le industrie automobilistiche, siderurgiche, cartarie, vetrarie, dei materiali da trasporto e delle industrie estrattive. Ribassi di circa un quinto sono previsti per le industrie chimiche, del petrolio e del macchinario elettrico.

E' sulla base di questi elementi di fatto che il Congresso americano ha dovuto tirar le somme e, accantonando gli appelli psicologici al consumatore americano, cominciare a fare delle previsioni più realistiche sull'andamento della recessione. Esso ha calcolato che sulla base di previsioni ottimistiche la disoccupazione rimarrebbe stazionaria o quasi durante il resto dell'anno, mentre i calcoli pessimistici fanno prevedere una disoccupazione di circa 7 milioni di persone per il prossimo inverno. Il Congresso — ed è la prima volta che esso formula una simile previsione — non prevede che l'economia si riprenderà al punto da assicurare il pieno impiego prima della metà del 1959 mentre la curva economica « potrebbe non raggiungere un livello rassicurante prima della fine del 1960 ».

* * *

AUMENTI DI CAPITALE — La Perugina ha deciso di aumentare il suo capitale da 720 a 1020 milioni; la Siemens da 4 a 4,4 miliardi, la Magneti Marelli da 4,5 a 6 miliardi, la Società elettrica della Sicilia da 23,5 a 31,7 miliardi, la FATME da 0,5 a 1,5 miliardi.

GLI UTILI DEGLI ASSICURATORI — L'Agenzia economica finanziaria informa che la nota compagnia assicuratrice Riunione Adriatica di Sicurtà ha chiuso il bilancio con un utile netto ufficiale di 473.170.713 lire. L'anno scorso l'utile fu di lire 411.696.230.

L'OPERA DI DAUDET E BIZET AL FESTIVAL

"L'Arlésienne" a Spoleto con la Comédie Française

Un dramma del tardo romanticismo francese che apre la strada al realismo — La stupenda interpretazione

(Dal nostro inviato speciale)

SPOLETO, 12 — Anche per una nostalgia, se non proprio del passato, ma certamente d'una più lenta e assaporata consumazione del tempo, il « Festival dei due mondi » ha piantato le tende a Spoleto, cittadina operosa, ma tranquilla, appartata quasi tra le verdi colline e qua e là assorta e respirante in aure medievali. E' qui a Spoleto, che il Festival dei due mondi ha voluto uscir fuori del mondo. Gian Carlo Menotti, animatore d'un moderno teatro musicale, ha fatto per conto suo il possibile per dar vita all'impossibile favola. Son ricomparsi, infatti per le strade e agli angoli delle piazze, gli antichi lampioni, quasi a prendersi una rivincita sul neon, e le candele — luce d'emergenza — costituiscono tutta l'illuminazione di certi locali: trattorie silenziose, come quella di Remo, ritrovi chiassosi, come il « Festival Club », rischiarati appunto da lumi per foggia simili a quelli a petrolio, ma con candele al posto dei fumosi stoppini.

Americani danarosi per i grossi dell'olio o del petrolio (e il petrolio — si legge sul programma del Festival — che da ali al pensiero umano) — han dato feste in antichi palazzi, attorniati da cavalieri e da valletti in costume, e nella Piazza del Duomo, era comparso persino Diogene, con tanto di lanterna. Un Diogene di legno, un po' goffo e barocco, che poi è stato tolto di mezzo, chissà perchè.

Vecchi e giovani

Una favola, dunque, questo « Festival », sospesa tra i due mondi, l'antico e il moderno, quello dei vecchi e quello dei giovani. Le « città di Walt Disney » ai pericoli, il Festival di Spoleto è più grande dei bambini, però, certe volte, non meno capricciosi. Il gioco del tempo che si è fermato (ma di notte, in Piazza del Duomo senti un pianoforte che non riposa: è Menotti che guadagna tempo per finire in tempo un'opera nuova) può prendere a tal punto, che anche la realtà — come lampada elettrica dalla fiamma delle candele — dovrebbe rimanerne sconfitta. E allora, un poco si esagera. Raymond Rolcau, ad esempio, raffinato regista francese (ben noto in Italia per i recenti allestimenti del Cyrano di Bergerac e della Gatta sul tetto che scotta), al quale il Festival ha affidato il compito di riesumare l'antico dramma di Alphonse Daudet, L'Arlésienne (risale al 1872), con le musiche di scena di George Bizet, preoccupato di fermare quanto più tempo possibile sul minuzioso allestimento, non ha consentito che i critici ficcassero il naso in teatro prima della « prima ». Così, adesso, abbiamo i minuti contati per elogiar, — come meriterebbe — uno spettacolo che fa onore alle manifestazioni del Festival.

Perchè L'Arlésienne? Forse, anche il dramma di Daudet (ben più noto e simpatico quale inventore del celebre Tartarino di Tarascona) può contribuire a colorire d'antico la favola del Festival, distendendo sulle scene del Teatro Nuovo, un angolo della Provenza, dominato dalla semplice vita patriarcale e raccolta nella grande fattoria dei Mamai, fatale, però, ai vent'anni di Federico. Il giovane è pazzo d'amore per una ragazza di Arles, terribile e fatale (non compare mai in scena, ma la sua conturbante presenza domina lo svolgimento del dramma).

Meglio per Federico sarebbe sposare Vivette, come consiglia il vecchio pastore Baldassarre, ma i Mamai consentono che il giovane si fidanzi con l'arlesiana. Sul conto della quale, peraltro, Marco è andato intanto a prendere notizie, che non sono cattive. Questo Marco, capitano di lungo corso, ma sempre in attesa del primo imbarco, ha però svolto la missione a suo modo, cedendo alle lusinghe dell'alcool. E infatti, ecco sul finire del primo atto, un guardiano di cavalli, fa sapere che lui da due anni è l'amante della ragazza di Arles. Federico, che ha la prova di quell'amore (alcune lettere), ma non il nome del rivale, è annientato dalla rivelazione. E con lui si disperano i parenti. Consigli di famiglia, rievocazioni immancabili di altri amori (Baldassarre ha la sua storia da raccontare) e di altre delusioni, ricorsi eventuali ad erbe magiche, approcci di Vivette: la fattoria è in movimento per ridare la pace al tormentato Federico. Soltanto la madre comprende il dramma del figlio, e dominando gli altri e dominandosi, ottiene che il giovane sposi tuttavia l'arlesiana. Ma il giovane, mosso dal sacrificio materno, rinuncia, e sposerà Vivette, degna di portare il nome dei Mamai. Nel cortile della fattoria ha luogo la festa nuziale. Quand'ecco il guardiano di cavalli, presentandosi in iscena, per riavere le lettere, si scopre, e a stento si salva dalla furiosa, prorompente gelosia di Federico.

Finita la festa, Federico, stanco, vuol riposare. La madre teme il peggio e lo previene quando l'altro suo figlio, un ragazzino innocente, annunzierà di saper tutto sulla vicenda amorosa del fratello. Il bimbo ha perduto quella innocenza che, a detta del vecchio Baldassarre, costituiva la protezione della fattoria. Federico, infatti, si uccide, e Baldassarre ha la prova che davvero si può morire d'amore.

Scene e regia

Il dramma, ricco di ingenui spunti e solidamente imbastito tra i vecchi contrasti della Provenza, se da un lato riflette certa letteratura del tardo romanticismo francese, apre la strada al realismo con una cordialità e una simpatia rivissute. Il merito della felice riesumazione, oltre che al regista, va alla stupenda recitazione del complesso artistico della « Comédie Française ». Le voci degli attori si sono ben fuse con i colori della bella e fresca musica di Bizet, e quanto impegno aveva concentrato Rolcau nell'allestimento scenico, tanto ne ha dedicato il nostro Massimo Pradella alla parte musicale: ventisette « pezzi », taluni brevissimi (poche, ma sempre intense ed efficaci battute), altri più diffusi (introduzione, danze, la celebre farandola, cori, minuetti popolareggianti e quasi dei carillon), sostegno validissimo della rustica vicenda.

Belle scene di Lila De Nobili, e molti applausi all'attore Denis Manuel, interprete di Federico e ai membri della famiglia Mamai (Henri Villeneuve: Marco; Françoise Lugagne, la madre; Pierre Le Rumeur: Francet; Sylvie Favre: l'innocente). Incisivi e pungenti Antoine Balpêtré (Baldassarre) e Betty Schneider (Vivette). A posto gli altri, da Jean Claude Arnaud a Jean-Marie Rivière, da Germaine De France ad Annie-Marie Ortris, Jean Peroise e Cyrl Bousquet.

Applausi e bis con tutte le danze, ottima la prestazione del coro e dell'orchestra.

ERASMO VALENTE